

Jane Sautière  
Guardaroba

Traduzione dal francese  
di Silvia Turato



LA NUOVA FRONTIERA

Cammino sulla spiaggia. Mi muovo senza difficoltà, arrivo vicino a una caverna o a una grotta, addobbata come la bottega di un suq, e trovo una borsetta di cuoio rosso molto carina. Un bel rosso, vivace, deciso, la pelle ha un buon odore. Mi sveglio priva della conquista notturna, un po' delusa. La notte successiva torno alla grotta per prendere delle scarpe abbinata, sempre in cuoio rosso, con il tacco a rocchetto.

Fascino dell'insistenza del desiderio, che penetra nel sogno, fascino del ritrovamento stesso, che persiste al risveglio.

Mi succede spesso di sognare vecchi vestiti, di andare e venire in quelle storie un po' incoerenti con abiti che credevo dimenticati.

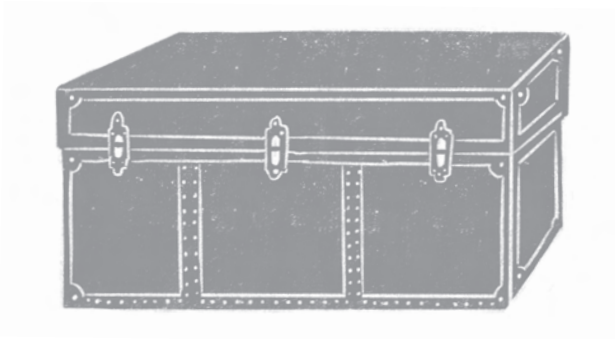
Li sento parte di me come la mia pelle, i miei capelli, le mie unghie. Poi finiscono nell'oblio e nella spazzatura, smessi o rovinati, così come si gettano via le unghie tagliate o il gomito di capelli strappati dalla spazzola.

Apro questo guardaroba su un tempo gettato alla rinfusa, ieri o oggi. Stranamente non c'è un futuro, non

penso al prossimo vestito, a quello che deve arrivare,  
che verrà a cercarmi. Nessun bisogno, né desiderio.

# *Bauli di famiglia*

---



Mia zia del Bigouden, la sorella di mia madre, ha indossato gli abiti tradizionali fino al giorno della sua morte. Con me che non capivo una parola di bretone si sforzava, non senza difficoltà, di parlare francese. Non l'ho mai vista senza la corta giacca di panno chiusa dagli spilloni, con le maniche a tre quarti svasate all'altezza dei polsi, la gonna ad ampie falde protetta dal grembiule color ardesia a righe grigio-azzurro, e i capelli raccolti nella bustina nera. Il copricapo alto lo metteva solo per andare in città. I vestiti erano pesanti, spessi. Aveva pochi cambi, tra cui sicuramente un abito ornato di seta gialla e rosso fuoco realizzato dalle ricamatrici di Pont-l'Abbé. Portava pantofole di feltro infilate in zoccoli di legno laccato. Ovviamente niente profumo, e men che meno trucco. Mi ricordo ancora la zangola e il burro che sbatteva coagulandosi contro le pareti di legno, l'odore del laticello che impregnava la fattoria. Non è poi così lontana quell'epoca, imprigionata nella sua immobilità, come se tutto si fosse cristallizzato, il grano che cresceva nel tempo del grano, e la vacca che sgravava nel tempo della vacca, e solo raramente il trattore concedeva un giorno di libertà dall'aratro a Gitane, una cavalla da tiro grande, forte e bella, la quale,

sciolta, partiva al galoppo maestosa come una caravella. La fattoria era piccola come tutte quelle della zona e i contadini poveri.

Ora tutto ciò fa parte del folklore, di ciò che è definitivamente scomparso. Perché le serate rievocative si fanno senza guance bruciate e arrossate dal vento e dal fuoco, mani gonfie per il lavoro manuale, corpi anchilosati dall'umidità delle fattorie buie e dal duro lavoro.

Non riesco a figurarmi mia madre vestita, anche lei, così. Mi parlava con repulsione di quel periodo. Menzionava solo la sua difficoltà a portare la cuffia gialla, segno di lutto, che la designava come orfana di guerra, senza padre, caduto nelle trincee della Prima guerra mondiale. Facevo fatica a credere che quello fosse il colore del lutto, e lei ci ha messo un bel po' a fornirmi la lista delle occorrenze del giallo, la lunga lista di morti, suo padre in guerra prima ancora che lei nascesse, una sorellina di malattia, poi la madre proprio mentre lei metteva al mondo la figlia del primo matrimonio, poi quella stessa figlia, il figlio e il primo marito di tubercolosi, infine il fratello, suicidatosi in un ospedale psichiatrico.

Mi rimane, strappato alla cantina, un armadio bretonne con i chiodi d'ottone. È l'armadio di nozze di mio nonno, costruito da lui per la sua sposa. Da molto tempo serratura e chiave sono andate perse, il fondo è stato divorato dai tarli e bisognerebbe trovare qualcosa di meglio per i cardini di quelle vecchie cerniere di legno. Sui ferramenti sono incisi uccelli dalla grande cresta e un cuore sormontato da una corona, intrecciata a un'anco-

ra marina. Un po' più su, il profilo di un uomo e di una donna. Mi sembra che la donna sorrida. Prendersi cura di questa raffigurazione dell'unione, dove non manca niente, né il Cristo in croce tra due angeli in preghiera, né la piccola pera colta insieme al suo ramo e a due minuscole foglie, curioso in quel paese di meli. Sono le mie cose quelle che ora contiene e mio è il lieve sorriso di Gioconda bretone.